

ai militanti, l'individuazione delle specifiche "attività" da compiere, la loro pianificazione ed esecuzione.

Ogni loro provato intervento verso fatti (da quello costitutivo alla perpetrazione di delitti) di perpetrazione l'organizzazione attualmente in giudizio, è risultato sempre ed unicamente di approvazione successiva.

Tale è il senso del documento della LIOCE, già citato (redatto come riflessione sull'organizzazione da lei stessa capeggiata e, in quanto rivolto all'uso interno, ragionevolmente come realistica rappresentazione di concreta realtà), che testualmente recita: "*... il fatto che il nostro rilancio sia stato il frutto della centralizzazione politica intorno all'impianto e alla linea dell'O. è la pura verità ed è stata nostra intenzione farlo per cui la realtà concreta è stata che grazie ai documenti usciti dal carcere che sono stati la nostra base formativa e costruttiva (in modo quasi esclusivo) noi ci siamo attivati e costruiti a cielo aperto, senza cioè un legame organizzativo, ma solo politico e non bidirezionale ma solo unidirezionale, dal momento che non c'è mai stato scambio politico che non fossero altro che i reciproci documenti pubblici, per altro utili, nella loro relatività (ritardi etc.) ... Per cui storicamente noi siamo gli NCC. E cioè un nucleo nato da un'aggregazione di singole soggettività rivoluz. sul riconoscimento della proposta delle BR-PCC strette intorno al rilancio dell'ini(ziativa) riv(oluzionaria) e all'attività x dargli continuità...*".

Questa rivendicata autonomia organizzativa, direttiva ed operativa dal passato è la realtà che emerge dal processo e non può essere superata dai tentativi degli "irriducibili" detenuti di rientrare come protagonisti ancora "operativi" nella cronaca del terrorismo semplicemente "rivendicando" ed apologizzando delitti e strutture di altri soggetti coi quali hanno comunanza meramente ideologica.

In accoglimento degli appelli della difesa degli imputati (che, peraltro, non hanno inteso togliervi effetto, pur persistendo in proclami e rivendicazioni di brigatismo) Michele MAZZEI, Antonino FOSSO, Francesco DONATI e franco GALLONI debbono essere assolti dall'imputazione in esame.

1 e – qualificazione giuridica della condotta dei consociati.

Per gli altri appellanti, deve invece confermarsi la qualificazione giuridica dei fatti ritenuta nella sentenza impugnata considerato che essi consapevolmente (col dolo generico e specifico richiesto dalle norme incriminative violate) parteciparono:

- ad un'associazione che si proponeva il compimento di atti di violenza finalizzati al sovvertimento dell'ordinamento dello Stato nelle sue varie

articolazioni ed a stravolgerne l'assetto costituzionale democratico e pluralistico,

- ad un'associazione protesa allo scopo comune di commettere più delitti contro la personalità interna od internazionale dello Stato, punibili con l'ergastolo o la reclusione, con organizzazione in "banda" e con stabile possesso in comune di armi idonee (come in concreto è dimostrato dalle armi comuni e da guerra e dalle sostanze esplodenti utilizzate nel compimento dei delitti di cui ai capi di imputazione di cui si tratterà di seguito) al perseguimento dello scopo.

Si ritiene di aderire all'insegnamento della Suprema Corte secondo il quale:

- il dolo specifico del delitto di banda armata è elemento di distinzione decisivo rispetto all'associazione eversiva, nella quale manca il fine di delinquere contro la personalità dello stato ed è sufficiente il fine di realizzare, con la violenza, un determinato programma eversivo,

- tra i due delitti sussiste un rapporto di mezzo a fine (Sez. 1[^], n. 1150, 30.06-09.10.81, ric. Servello; sez. 1[^], n. 6308, 28.04-07.07.83, ric. Alunni; sez. 1[^], n. 590, 21.03-29.07.83, ric. Bortolotti; sez. 1[^], n. 1894, 15.11.83-02.03.84, ric. Fasani) tra il delitto di banda armata e quelli di associazione previsti dagli artt. 270 e 270 bis (ricorrente quest'ultimo, nella specie) con conseguente possibilità, ove ne siano come nel caso presenti tutti gli estremi, del concorso tra il primo e gli altri due, sicché non può accogliersi la richiesta di assorbimento dell'un delitto nell'altro formulata dalla difesa della SARACENI.

2. L'omicidio del professore Massimo D'Antona e i reati connessi, capi b), c), d), e) del procedimento penale 2/05 R.G. Assise – 22954/04 N.R. Appellanti LIOCE, MORANDI, MEZZASALMA.

2 a – le modalità del delitto e la riferibilità all'associazione.

Il professore Massimo D'Antona venne ferito a colpi d'arma da fuoco, intorno alle h. 08.30 del 20.05.1999 (dopo due vani appostamenti degli attentatori, dei precedenti giorni 18 e 19, come dichiarato dalla BANELLI, confessa sulla partecipazione al delitto), all'altezza del civico 121 di v. Salaria, in Roma, nei pressi della propria abitazione dalla quale, come solitamente in quell'orario, era appena uscito per raggiungere a piedi e senza scorta il proprio studio nella non lontana via Bergamo.

Soccorso e trasportato in ospedale, vi decedette alle h. 09.30.

Come sintetizzato nella sentenza di primo grado: *“Secondo quanto risulta dalla consulenza medico-legale (c.t. Ciallella, ud. 11.4.05, p. 133 ss.), la vittima era stata attinta da sei colpi di arma da fuoco: un primo proiettile aveva interessato l'avambraccio sinistro, atteggiato in posizione di difesa, e si era arrestato all'interno di un'agenda posta nel taschino della giacca; un secondo proiettile, dopo aver attinto lo stesso avambraccio e trapassato l'agenda, era penetrato nell'emitorace sinistro, con interessamento del viscere cardiaco; un terzo proiettile aveva raggiunto l'emitorace destro (mentre il busto era reclinato in avanti in fase di caduta), producendo lesioni al polmone destro, al fegato e al rene destro e fuoriuscendo in corrispondenza della regione lombare posteriore destra; altri due proiettili avevano colpito la mano sinistra e l'arto superiore destro della vittima, che si trovava già in posizione supina dopo essere stata abbattuta al suolo.”*

Come esattamente riferito nella suddetta sentenza, *“... In dibattimento sono state sentite, in qualità di testimoni, alcune persone che, la mattina del 20 maggio 1999, erano presenti sul luogo in cui è avvenuto l'omicidio del prof. Massimo D'Antona.*

Il teste Andrea Caldelli (ud. 13.4.05, p. 70 ss.) ha dichiarato che, verso le ore 8,15-8,30, mentre si trovava sulla via Salaria davanti ad un negozio di tintoria sito al numero civico 129, vide, ad una distanza di circa cinquanta metri, delle persone che parlavano tra loro. Subito dopo sentì un colpo lieve (come fosse una “miccetta”) e vide un uomo che si accasciava accanto al muro. Notò, inoltre, un uomo e una donna che si allontanavano a passo svelto e poi giravano per via Adda. Entrambi avevano un abbigliamento sportivo ed indossavano pantaloni jeans, k-way e un cappelletto verde. L'uomo era più alto e magro ed aveva un “pizzetto”; la donna era più bassa e un po' tarchiata e aveva i capelli

che le uscivano dal cappello e un vistoso rossetto sulle labbra. L'uomo, mentre si allontanava, si infilò qualcosa nella cintura dei pantaloni. Egli chiamò subito il "113" e il "118" e, avvicinandosi all'uomo che era stato colpito, ebbe l'impressione che fosse ancora in vita, dato che emetteva un piccolo rantolo.

Il teste Paolo Porchia (ud. 13.4.05, p. 85 ss.) ha riferito che, verso le ore 8,30, mentre percorreva la via Salaria in direzione di piazza Fiume a bordo di un motorino, sentì esplodere quattro o cinque colpi di arma da fuoco in sequenza e pensò subito che il rumore non fosse stato causato da una normale pistola, ma da un'arma dotata di silenziatore. Si fermò e, accostatosi al marciapiedi, vide un uomo e una donna che si allontanavano a passo svelto e imboccavano via Adda. Entrambi indossavano "k-way" e portavano in testa cappelli impermeabili; l'uomo era alto circa mt. 1,75 ed aveva una borsa a tracolla; la donna aveva i capelli lunghi ed era alta circa mt. 1,70. In terra giaceva immobile un uomo, a breve distanza da un cartellone pubblicitario e da un furgone parcheggiato vicino al bordo del marciapiede.

Il teste Pier Ludovico Puddu (ud. 13.5.05, p. 102 ss.) ha affermato che, mentre stava attraversando la via Salaria, sentì il rumore di un paio di spari. Si girò e vide un uomo che si accasciava in terra e vicino a lui due persone, una delle quali continuava a sparargli tenendo il braccio teso e nascondendo l'arma con la manica del giubbotto. Subito dopo vide queste due persone, vestite in modo sportivo con jeans e scarpe tipo "magnum", allontanarsi a passo svelto e svoltare per via Adda.

Il teste Giovanni Battista Vignato (ud. 13.5.05, p. 118 ss.) ha dichiarato che mentre percorreva a piedi via Adda in direzione di via Salaria (in compagnia della collega di lavoro Gabriella Civollani), arrivato a circa 20-30 metri dall'incrocio con tale ultima strada, sentì dei colpi secchi. Continuò a camminare normalmente e poco dopo vide sbucare dall'angolo di via Salaria due persone che imboccavano a passo svelto la via Adda: uno era sicuramente un uomo, era alto circa mt. 1,75-1,80 e aveva un taglio di occhi a mandorla di tipo orientale e aveva un marsupio nel quale stava riponendo un oggetto avvolto in un panno. Arrivato all'altezza di via Salaria, vide un uomo in terra ed alcune persone che cercavano di soccorrerlo. Sentì una persona anziana che, indicando i due che si stavano allontanando per via Adda, diceva: "quelli lì sono matti, hanno sparato". Si girò allora verso via Adda e vide che i due stavano montando su un motociclo.

Analoghe dichiarazioni sono state rese dalla teste Gabriella Civollani (ud. 11.5.05, p. 25 ss.), la quale ha anche precisato che le due persone

che si allontanarono a bordo di un motociclo indossavano jeans ed avevano in testa un cappellino: una era sicuramente una donna.”

Testimoni notarono altresì la presenza sul teatro del delitto di un'altra donna sui trentacinque o quaranta anni che, in via Salaria, sul marciapiedi, spalle al luogo dell'agguato non si era girata al rumore degli spari ma aveva continuato a guardare nella direzione opposta a quella di provenienza degli spari, evidentemente una delle staffette previste nel documento di programmazione acquisito ed incaricata di sorvegliare l'eventuale sopraggiungere di forze dell'ordine.

Sui due lati della via Salaria, proprio nell'area teatro del delitto vennero rinvenuti un furgone Nissan Vanette tg VA D04735 ed un furgone Fiat Ducato tg Rm 16565P, entrambi provento di furto, il primo parcheggiato sul lato della strada che solitamente il professore D'Antona percorreva per recarsi al lavoro e sul quale subì l'assalto mortale, il secondo parcheggiato sul lato opposto; tali furgoni sono certamente collegati all'attentato in quanto la loro presenza in sito era prevista nel piano (come da documentazione acquisita, v. da archivio MORANDI il PDT1LC. doc) ed a bordo di uno di essi fu ritrovata una formazione pilifera che dall'esame del DNA è risultata incontestatamente appartenente alla Laura PROIETTI, confessa quanto all'appartenenza all'organizzazione in questione ed alla partecipazione alle operazioni dell'attentato di cui si tratta.

Sul primo furgone i cristalli dei finestrini erano stati schermati con vernice bianca, lasciando solo libero un "occholino" che permetteva l'osservazione –"schermata" dalla verniciatura- della strada verso e fino al portone del palazzo ove la vittima abitava.

La perpetrazione dei delitti di attentato mortale e satelliti è, come già in precedenza accennato, da attribuire con assoluta certezza all'organizzazione criminale in esame poiché:

- una segnalazione telefonica al quotidiano "Il Messaggero" di Roma alle h. 14.30 circa dello stesso 20.05.1999 ed altra analoga delle successive h. 19.04 al quotidiano "Il Corriere della Sera" fecero rinvenire in Roma due copie, una in v. Crispi ed una in p.za Goldoni, di un volantino di rivendicazione a sigla B.R. P.C.C.,
- altre copie dello stesso documento vennero poi fatte ritrovare il 30.06.1999 in una cabina telefonica a Milano e nei pressi della stazione ferroviaria "Ostiense" di Roma ed altre ancora vennero inviate il 05.07.1999 da Napoli agli indirizzi di numerose rappresentanze sindacali di base ed alla cooperativa sociale "la Cacciarella",
- l'originale del volantino venne rinvenuto insieme ad altre copie nel covo di v. Montecuccoli, come già evidenziato,

- in occasione di momenti cruciali preparatori, esecutivi e conclusivi dell'attentato in questione, le utenze cellulari "di organizzazione" in essere all'epoca (delle cui particolarità quanto alla limitazione dei contatti s'è già detto) furono al centro di significativo volume di traffico (traffico che, come già detto, emergeva dai tabulati sempre in concomitanza con "operazioni in corso");

- in particolare,

a) alle h. 01.10.13 antimeridiane del 29.04.1999, notte del furto del furgone Nissan Vanette, vi fu una conversazione (in Roma) della durata di trenta secondi tra le utenze cellulari di organizzazione 3394636039 e, così, anche nella notte del 07.05.1999 del furto del furgone Fiat Ducato vi furono tre contatti in Roma, tra le h. 04.28 e le 04.31 antimeridiane, tra le utenze cellulari di organizzazione 3384658955 e 3384658958;

b) tra le h. 13.15.18 e le 13.46.20 del 20.05.1999 (data successivamente alla quale per le tre utenze indicate al precedente punto a- risulta assenza di qualsiasi tipo di traffico per periodi diversi per ciascuna, ma compresi tutti tra il minimo di nove giorni ed il massimo di un mese circa) in Roma, l'utenza cellulare di organizzazione 3394636039 contattò due volte la 3384658955 e tre volte la 3384658958 e la 3384658955 contattò una volta la 3384658958;

c) sempre il 20.05.1999, tra le 12.53.26 e le 17.00.27, le utenze cellulari di organizzazione 3394636039, 3384658955, 3384658958, 3389760233 ricevettero in Roma chiamate da cabine pubbliche site in Roma, attivate da S.T.P. comprese tra le quarantasei identificate di cui già s'è detto, in numero di quattro la prima, e tre ciascuna la seconda e la terza (talvolta chiamate in rapida consecuzione, dalla stessa cabina per più d'una di tali utenze cellulari), una la quarta (in orario compatibile con un recupero previsto dal documento di pianificazione dell'omicidio per la militante "V", identificata con certezza nella Laura PROIETTI, accertata detentrica della S.T.P. che generò la chiamata);

d) tra il gennaio ed il 20.05.1999, le suddette utenze cellulari di organizzazione, ricevettero numerosissime chiamate da S.T.P. (comprese tra quelle come sopra individuate) dalle cabine telefoniche pubbliche site in Roma:

1 - v. Po n. 48 (a meno di cento metri dall'abitazione del professore D'Antona), telefonate tutte in orario mattutino corrispondente a quello ordinario dell'uscita da casa del predetto,

2 - P.za Fiume n. 56 (sul percorso obbligato del predetto per raggiungere a piedi sia lo studio privato di v. Bergamo, sia il Ministero dei Trasporti (P.za della Croce Rossa) e la sede C.G.I.L. (Corso d'Italia) luoghi tutti presso i quali svolgeva le proprie funzioni di lavoro e consulenza,

telefonate quasi tutte in orario mattutino corrispondente a quello ordinario dell'uscita da casa del predetto con qualche raro caso di corrispondenza o compatibilità con orario di uscita pomeridiano ,

3 - Corso d'Italia n. 35, telefonate tutte in orario mattutino corrispondente a quello ordinario dell'uscita da casa del predetto,

4 - Piazzale di Porta Pia n. 118 (sul percorso obbligato del predetto per raggiungere a piedi il Ministero dei Trasporti) telefonate in orario mattutino o pomeridiano, ma sempre corrispondente/compatibile a quello ordinario dell'uscita da casa del predetto,

5 - V. Cattaro n. 1, v. Alessandria n. 19, v. Alessandria n. 69/71, v. Nomentana n. 9, P.le Volsinio n. 1, Corso Trieste n. 176, tutte in zona e prossimità dell'abitazione del genitore del predetto, oltre che limitrofa a quella dei suoi luoghi di lavoro,

6 - v.le del Policlinico n. 155 e P.le Aldo Moro n. 5, in immediata prossimità dell'Università degli studi "La Sapienza" ove il predetto titolare della cattedra di diritto del lavoro presso la facoltà di scienze politiche teneva le proprie lezioni di lunedì, martedì e mercoledì alle h. 14.15, telefonate quasi tutte di martedì, in orari compatibili con la fine della suddetta attività didattica,

7 - v. XX settembre nn. 27 e 97, nei pressi del Ministero del Lavoro dove il predetto svolgeva attività di consulenza,

8 - Largo di Torre Argentina nn. 1 e 5, in prossimità di Palazzo Vidoni, sede del Ministero della Funzione Pubblica, telefonate tutte (quattro) e soltanto del 11.01.1999, praticamente in coincidenza con l'inizio dell'inchiesta preliminare all'attentato e quindi, presumibilmente con un rapido accertamento che all'epoca il professore D'Antona non svolgeva più l'attività di collaborazione precedentemente affidatagli presso quella amministrazione;

e) il 30.06.1999, giorno in cui, come detto, con azione manifestamente coordinata, furono fatti nuovamente trovare volantini di rivendicazione del delitto D'Antona in Milano e Roma, S.T.P contattarono, da una cabina pubblica di Milano e da due di Roma alle h. 04.27, 05.32, 05.45 antimeridiane, l'utenza di organizzazione 3394636039;

f) dall'archivio informatico del MORANDI, sicuro e confesso appartenente all'organizzazione in esame, venne estrapolato il documento PDT1LC.doc descrittivo della dinamica operativa dell'attentato in questione;

g) dalle risultanze, sopra accennate, dei tabulati delle quarantasei S.T.P. identificate come "di organizzazione", dei tabulati delle utenze cellulari di organizzazione, delle registrazioni del traffico delle cabine telefoniche pubbliche a mezzo delle quali vennero utilizzate le suddette S.T.P., della

documentazione in sequestro relativa all'attentato che interessa, risultanze la cui coordinata lettura svela chiaramente che l'organizzazione criminale, dai primi del gennaio 1999 (quando, tra l'altro, è risultata la attività telefonica nei pressi del Ministero della Funzione pubblica, in Largo Argentina, mai più ripetutasi evidentemente perché si era immediatamente accertato che la vittima designata non svolgeva più alcuna attività presso quella pubblica amministrazione) al giorno del delitto, sottopose la vittima a costanti pedinamenti all'evidente fine di individuare il tempo e luogo più favorevoli all'aggressione;

h) dalle confessioni di partecipazione all'attentato delle militanti BANELLI e PROIETTI (tracce del DNA della quale furono rilevate all'interno del furgone Nissan Vanette a bordo del quale gli esecutori materiali del delitto erano rimasti appostati in attesa dell'uscita di casa della vittima);

i) dal fatto che, come inoppugnabilmente ed incontestatamente accertato con consulenza tecnica balistica, la stessa arma da fuoco corta calibro 9 utilizzata per uccidere il professore D'Antona venne nuovamente utilizzata per uccidere, il 19.03.2002, il professore Marco Biagi, altro delitto rivendicato sotto la sigla B.R. P.C.C.

Dalle dichiarazioni della BANELLI riscontrate perfettamente dai contenuti della rivendicazione, nonché dal complesso dei documenti informatici sequestrati presso il covo e i militanti dell'associazione criminale, relativi sia genericamente ai temi (lavoro e welfare) delle c.d. "campagne" di terrore da svolgere, sia specificamente alla programmazione e successivamente anche alla valutazione dell'omicidio emerge in tutta evidenza, come esattamente esposto nella sentenza impugnata, che: *"...L'individuazione del prof D'Antona come soggetto da colpire era giustificata dal fatto che si trattava di un autorevolissimo giuslavorista che aveva rivestito importanti cariche istituzionali e si era direttamente impegnato, ad alto livello, in quel programma di concertazione tra Governo, sindacati e Confindustria, osteggiato e deprecato dagli esponenti dell'area eversiva. Il prof. D'Antona era titolare della cattedra di diritto del lavoro presso la facoltà di scienze politiche dell'Università La Sapienza di Roma (e in precedenza lo era stato presso quella di Napoli). Dopo aver ricoperto la carica di sottosegretario al Ministero dei Trasporti nel Governo presieduto Dall'on. Dini, era stato nominato dal ministro Franco Bassanini ... direttore generale presso il Ministero della Funzione pubblica e degli affari regionali e, a partire dall'ottobre del 1998, aveva lavorato per la riforma della pubblica amministrazione e per la revisione delle norme*

sulla rappresentanza sindacale nel pubblico impiego; in particolare, aveva partecipato alla elaborazione di un decreto legislativo che prevedeva che alle trattative tra Governo e parti sociali potessero partecipare soltanto le organizzazioni sindacali che in ciascun comparto del pubblico impiego rappresentassero almeno il 5% dei lavoratori pubblici. Successivamente era diventato il principale collaboratore del ministro del lavoro Antonio Bassolino ... e si era dedicato ai rapporti con le organizzazioni sindacali e imprenditoriali; in particolare, era stato uno degli ideatori fondamentali del c.d. "patto di Natale", riguardante l'accordo tra Governo e forze sociali per far crescere il tasso di sviluppo, contrastare l'inflazione, ridurre il debito pubblico e favorire la ricerca scientifica e la formazione professionale: una grande concertazione che coinvolgeva non soltanto le maggiori organizzazioni sociali, ma anche quelle minori, sia sindacali che imprenditoriali (compresi gli artigiani e i commercianti). Presso la Presidenza del Consiglio, inoltre, si era occupato del delicatissimo tema dello sciopero nei servizi pubblici essenziali, predisponendo una proposta di articolato per disciplinare tale settore (proposta poi portata all'esame del Consiglio dei ministri e trasfusa, con alcune modifiche, in una legge...)."

Dalla stessa documentazione in sequestro, risulta inequivocabilmente come l'organizzazione terroristica si fosse procurata un'approfondita conoscenza circa le suddette attività del Professore D'Antona.

Gli elementi indiziari e probatori relativi all'epoca di inizio dei pedinamenti del professore negli spostamenti a piedi lungo percorsi ed in orari abituali ed all'epoca dell'accertamento, negativo, svolto nei pressi del Ministero della Funzione Pubblica, rendono perfettamente credibile la BANELLI secondo la quale (ud. 1.10.05, p. 66 ss.) l'obiettivo dell'iniziativa "disarticolante" venne individuato nel gennaio del 1999.

Altrettanto credibile è la predetta quando afferma che tale individuazione avvenne a seguito di dibattiti interni e di riunioni, alle quali avevano come lei partecipato anche la LIOCE ed il GALESI.

La credibilità di tale ultima affermazione deriva, tra l'altro, dalla considerazione dell'assoluta rilevanza dell'operazione –prima iniziativa "disarticolante" dell'associazione, che con essa mirava a legittimarsi finalmente come B.R P.C.C.- e del ruolo di assoluta preminenza nel sodalizio di LIOCE e GALESI, unici militanti "complessivi", cioè clandestini, domiciliati presso il covo (v. Maia) che custodiva il "patrimonio" documentale e materiale dell'organizzazione (si veda l'immediata necessità dello smobilizzo dopo i fatti del 02.03.2003) ed al centro del sistema di comunicazioni operative imperniato sulla gestione delle utenze cellulari di organizzazione.

La ricostruzione dell'operazione fornita dalla BANELLI è riportata nella sentenza di primo grado, con esatta e puntuale sintesi che può essere qui direttamente trascritta:

“...Le attività preparatorie e l'inchiesta sul territorio (nei pressi dell'abitazione e dei luoghi di lavoro del D'Antona) sono state svolte prevalentemente da militanti romani e solo in parte da quelli toscani. Precedentemente, e in parte contemporaneamente, si è svolta anche l'inchiesta (cui era indiscutibilmente pertinente il documento recuperato dal supporto informatico dell'imputata SARACENI, n.d.r.) relativa alle sedi sindacali, situate nella zona di piazza Fiume, nei pressi dell'abitazione del D'Antona.

È stata effettuata una prova generale dell'omicidio, con la partecipazione di tutti i militanti incaricati della fase operativa: ogni “staffetta” ha preso in consegna una radio ricetrasmittente ed un auricolare e si è posizionata nel punto prestabilito, percorrendo lo stesso tragitto che avrebbe dovuto seguire nel giorno dell'esecuzione; la LIOCE, via radio, ha fatto l'appello di tutti i presenti, ricevendo da ciascuno la risposta con il rispettivo nome operativo; ognuno è rimasto al suo posto di controllo, in attesa delle comunicazioni della stessa LIOCE (in merito all'uscita da casa del D'Antona) ed ha seguito alla lettera le istruzioni ricevute.

Tutta l'operazione era dettagliatamente descritta in un documento di pianificazione e ad ogni militante che vi ha preso parte è stata consegnata una “scheda di ruolo” (personale ed individuale), nella quale erano minuziosamente precisati gli orari, il percorso da compiere per l'avvicinamento e l'allontanamento, il materiale in dotazione, i vestiti da indossare ed ogni altro particolare relativo ai compiti da svolgere.

L'omicidio avrebbe dovuto essere compiuto circa dieci giorni prima, ma ciò non è stato possibile perché in via Salaria, proprio nei pressi dell'abitazione del D'Antona, si era installata una troupe cinematografica, con le relative attrezzature, per girare alcune riprese di un film.

È stata quindi fissata prima la data del 18 e poi quella del 19 maggio, ma tutte e due le volte si è dovuto ancora rinviare l'esecuzione, a causa dell'assenza del professore.

La BANELLI, in alternativa con il MORANDI, ha ricoperto il ruolo della “staffetta” che doveva posizionarsi in via Basento per controllare l'eventuale arrivo di forze di polizia e segnalare alla LIOCE, via radio, possibili situazioni di pericolo. Il 18 maggio si è presentato sul posto il MORANDI, mentre il 19 e il 20 è andata lei stessa.

Il 19 maggio è partita da Pisa in treno verso le ore 2 di notte ed è arrivata a Roma alle 6 del mattino. Seguendo le istruzioni ricevute e servendosi di una cabina pubblica situata nei pressi della stazione Termini, ha subito chiamato con una scheda telefonica prepagata una ragazza (successivamente riconosciuta, attraverso le foto pubblicate sui giornali, per Laura Proietti), con la quale si è incontrata nel piazzale di Porta Pia verso le ore 6,30. Da questa militante (che non conosceva e che ha potuto individuare, in quanto aveva una bicicletta ed indossava una giacca chiara ed un cappellino da baseball) ha ricevuto in consegna la radio ricetrasmittente e le chiavi di un'autovettura Fiat Uno di provenienza furtiva, che era parcheggiata in via Basento, vicino all'incrocio con via Ofanto, e che doveva servire per l'attesa e per l'allontanamento.

Era previsto che le "staffette" dovessero indossare giacche e cappelli chiari, a differenza dei due componenti della "squadra operativa offensiva", i quali dovevano vestire di scuro, per non essere immediatamente individuati.

Stando nella postazione di via Basento, intorno alle 7,50 ha ricevuto l'appello radio della Lioce e verso le 8,30-8,35 ha appreso dalla stessa che l'operazione doveva essere rinviata, in quanto il D'Antona non era uscito dalla propria abitazione.

Ha fatto quindi ritorno a Pisa, portandosi dietro la dotazione avuta in consegna dalla Proietti, e recandosi regolarmente al lavoro in ospedale tra le 14 e le 19.

Nel corso della notte successiva ha ripreso lo stesso treno, arrivando nuovamente a Roma nelle prime ore del mattino del 20 maggio.

Questa volta non ha avuto bisogno di fare il preappello telefonico, dato che aveva già il materiale in dotazione, essendosi portata con sé a Pisa la radio e le chiavi della Fiat Uno.

Dalla stazione ferroviaria ha preso allora un autobus sino a piazza Fiume e poi ha raggiunto a piedi via Basento, passando per alcune strade laterali, in modo da evitare tutte le telecamere che (secondo quanto si era potuto accertare nel corso della "inchiesta") erano piazzate nella zona.

La squadra operativa era composta da due soli elementi, il GALESI e la LIOCE, i quali (a partire dalle ore 5 della mattina) hanno atteso l'uscita del D'Antona, stando all'interno di un furgone Nissan (di provenienza furtiva) parcheggiato sulla via Salaria, dallo stesso lato dell'abitazione della vittima.

Il furgone aveva i vetri oscurati, ma sulla parte posteriore era stata lasciata una fessura per poter vedere quanto accadeva all'esterno.

Dall'altro lato della strada era parcheggiato un secondo furgone, un Fiat Ducato (anch'esso rubato), che doveva servire per l'ipotesi in cui il D'Antona avesse attraversato la carreggiata.

Entrambi i furgoni avevano la funzione di riparare l'azione dell'agguato dalla vista dei pedoni e dei conducenti dei veicoli in transito. Il furgone Nissan doveva essere utilizzato anche per l'attesa dei componenti della squadra offensiva.

Le "staffette" erano almeno tre ed erano posizionate una in via Basento e le altre nei due punti opposti di accesso alla via Salaria; non erano armate, ma avevano solo la radio ricetrasmittente, l'auricolare e il mezzo per allontanarsi (le altre due "staffette" non avevano un'autovettura, ma una bicicletta o un motorino).

Al momento dell'uscita del professore, la LIOCE doveva avvertire via radio, con una frase convenuta, le "staffette", le quali dovevano lasciare la posizione di attesa e mettersi ai rispettivi incroci per controllare il territorio.

Dopo l'avvistamento del D'Antona e la comunicazione alle "staffette", il GALESI e la LIOCE, entrambi armati di pistola, dovevano scendere dal furgone Nissan e affrontare la vittima.

Nell'occasione dovevano entrambi portare in testa un cappellino scuro, tipo baseball, e il GALESI doveva essere camuffato con un "pizzetto" finto.

Il GALESI, con una pistola munita di silenziatore, doveva sparare tenendo l'arma dentro un busta di carta (del tipo di quelle usate dalle "boutique"), in modo che si notasse di meno e in modo che i bossoli rimanessero all'interno della stessa busta.

La LIOCE, invece, aveva il compito di coprire le spalle al GALESI ed eventualmente di sostituirlo (sparando essa stessa, nel caso in cui ci fossero stati intoppi) e poi di guidare lo scooter nella fuga.

L'orario dell'azione era previsto tra le 7,50 (momento dell'appello) e le 8,30-8,35; se il D'Antona non fosse uscito per quest'ora, l'attentato sarebbe stato rinviato, come si era già fatto nei due giorni precedenti.

La mattina del 20 maggio l'operazione è stata effettivamente eseguita e, dopo aver ricevuto la comunicazione della LIOCE ed aver visto passare per via Basento lo scooter con il GALESI e la stessa LIOCE (entrambi vestiti con abiti scuri), si è allontanata in auto in direzione di piazza Buenos Aires e di via Tagliamento.

Abbandonata la Fiat Uno in una piazzetta, ha raggiunto a piedi corso Trieste e in autobus si è recata in viale Giulio Cesare, nei pressi della fermata "Ottaviano" della metropolitana, dove si è incontrata con il

GALESI, al quale ha restituito il materiale in dotazione, ricevendo notizia dell'esito dell'operazione.

Dopo questo "recupero", ha fatto ritorno a Pisa, dove si è incontrata con il MORANDI e successivamente anche con il DI GIOVANNANGELO".

Le dichiarazioni della BANELLI hanno trovato esatto riscontro:

- nelle modalità dell'omicidio e nelle descrizioni delle caratteristiche fisiche degli assassini, e del loro abbigliamento, del mezzo e del percorso di fuga fornite dai testimoni già sopra ricordati,
- nel ritrovamento dei due furgoni utilizzati nella preparazione del delitto,
- nella corrispondenza (dimostrativa di genuinità del racconto e di conoscenze impossibili per chi del piano non fosse stato partecipe tanto in fase ideativa che operativa) tra il racconto della BANELLI e le risultanze della documentazione informatica in sequestro, dalla quale si ricavano una minuziosa pianificazione, prima che dell'omicidio, delle operazioni di furto e collocamento dei due furgoni sul teatro del delitto con qualche giorno di anticipo sulla sua esecuzione, delle operazioni di furto e collocamento in via Basento dell'autovettura destinata alla fuga di una delle staffette, delle operazioni di collocamento nelle immediate adiacenze dei ciclomotori destinati alla fuga delle altre "staffette" e dei due componenti della "squadra operativa offensiva", degli orari da rispettare, dei posti che dovevano occupare e dei percorsi che dovevano compiere i militanti impegnati nell'operazione, del loro abbigliamento durante l'azione, dei materiali da utilizzare, dei nomi operativi, dell'uso delle radio, delle vie di fuga da percorrere, dei recuperi successivi alla perpetrazione del delitto.

In particolare, dal documento PDT1LC (data di creazione e di ultimo salvataggio rispettivamente 27 e 28.04.1999) risulta l'impegno di:

- due militanti quali componenti (elemento A ed elemento B, di cui uno di sesso femminile) della squadra operativa offensiva (quella che dovrà provvedere, come scritto nel documento, allo "annientamento" della vittima designata) dotata di "*cannocchiale per osservazione uscita del soggetto ... arma lunga con 30 colpi nuovi, arma silenziata con otto colpi, arma clb 38 con 5 colpi ... radio e microfoni, ... 3 telefoni cellulari senza scheda per simulare le comunicazioni delle staffette*" (all'elemento A della squadra operativa offensiva -l'uomo- il compito di osservare l'uscita in strada della vittima designata, di uscire per primo dal furgone di appostamento con l'arma lunga e quella silenziata e di colpire la vittima, all'elemento B -la donna- il compito, di tenere, presentandosi col nome operativo di "GINA", i contatti radio con le "staffette" e di colpire

con la propria arma la vittima nel caso di inefficacia dell'azione dell'elemento A, poiché, come scritto nel documento di pianificazione: *"... obiettivo da raggiungere è l'annientamento certo del soggetto. ... attraverso colpi a punti vitali ... ci si deve avvicinare quasi a contatto fisico con il soggetto ... il soggetto venga colpito più volte in rapida successione ..."*);

- due militanti, indicati con le sigle "V" ed "MS" quali incaricati di occupare in via Salaria i posti necessari per la successiva collocazione, al momento opportuno, di due furgoni da utilizzare per l'agguato ed all'uopo rubati ed, in v. Basento, il posto per l'autoveicolo necessario alla fuga della staffetta elemento C;

- due militanti indicati con le sigle "P" ed "RS", quali incaricati di seguire le operazioni affidate a "V" ed "MS" e di collocare poi personalmente nel sito di attesa e nel sito operativo da loro stessi scelto i ciclomotori o scooter necessari (eventualmente anche uno solo, se ritenuto sicuramente efficiente) per la prima parte della fuga dei componenti della squadra operativa offensiva e, sempre in sito da loro stessi scelto, le biciclette per la seconda parte della fuga degli stessi;

- tre militanti designati con le sigle "MS", "LU" e "V" destinati a coprire i ruoli di "staffetta" elemento A i primi due, in alternativa tra loro, e B il terzo (militanti il primo ed il terzo conoscenti tra loro, il primo ed il secondo di sesso maschile dato che nelle eventuali comunicazioni radio dovranno presentarsi col nome operativo di "FRANCO", il secondo ed il terzo reciprocamente incogniti, evidentemente per motivi di compartimentazione, come si desume chiaramente dal documento di cui si tratta, il terzo infine di sesso femminile dato che nelle eventuali comunicazioni radio dovrà presentarsi col nome operativo di "MARA");

- un quarto e un quinto militante, designati con le sigle "LU 2" e "SO", un uomo e una donna, destinati a coprire, in alternativa tra loro, il ruolo di elemento C della "staffetta" per il quale è infatti prevista alternativamente la presentazione coi nomi operativi di "ALDO" o "LUISA" nelle eventuali comunicazioni radio (in concreto operò la BANELLI, per sua stessa ammissione),

- un militante designato con la sigla "VT" impegnato, ad azione conclusa, in contatto telefonico con la militante "V" ed in operazioni di "recupero" di altri partecipanti all'attentato;

- un militante designato con la sigla LU 1 impegnato a concorrere nei "recuperi" che, dopo il delitto sono imposti a tutti e nei confronti di tutti i partecipanti all'attentato e, in particolare dovrà occuparsi del "recupero" con i militanti di SC ("sede centrale"), che dovrà attendere all'interno

della base da identificarsi inevitabilmente nell'appartamento covo di via Maia (ove troverà pronte istruzioni scritte).

Compito di tutti gli elementi/staffetta (A, B, C), muniti di radio, la sorveglianza, per tutta la durata dell'agguato e fino alla consumazione dell'attentato, del tratto di via Salaria scelto per il delitto, in corrispondenza degli incroci dai quali sarebbero potuti sopraggiungere forze dell'ordine o altri impedimenti.

Gli elementi A e B della "squadra operativa offensiva" non sono esplicitamente designati con alcuna sigla, ma la descrizione di alcune operazioni preparatorie del delitto contiene dati che ne consentono l'identificazione certa in due militanti designati con sigle in occasione dell'attribuzione di alcune attività preparatorie.

In particolare, la descrizione delle modalità delle operazioni preparatorie dell'attentato in PDT1LC.doc fornisce elementi certi per l'identificazione dei militanti designati con le sigle "P" e "RS" quali componenti A e B della "squadra operativa offensiva".

A questi è, infatti, attribuito non solo di dirigere le delicatissime attività di esatto collocamento in zona di operazioni dei due furgoni funzionali all'agguato (uno dovrà ospitare gli armati in attesa della vittima, l'altro "coprire" eventualmente la scena dell'attacco), ma anche, e più significativamente, il potere di individuazione e scelta, in piena autonomia, senza previa consultazione con alcuno né onere di comunicazione ad alcuno, dei punti esatti dove collocare i veicoli destinati alla prima fase della fuga della "squadra operativa offensiva" e di collocarvi personalmente prima dell'azione (mentre gli incaricati della collocazione delle biciclette per le "staffette" dovevano osservare indicazioni precise fino addirittura al numero civico dinanzi al quale sistemarle).

In altri termini, il piano prevedeva che "P" ed "RS" fossero i soli a conoscere l'esatta collocazione dei mezzi destinati alla prima fase della fuga della "squadra operativa offensiva" e, dunque, dovevano necessariamente costituire loro stessi tale squadra.

Ciò detto, risulta anche evidente che "P" ed "RS" costituivano all'epoca la "sede centrale", in quanto:

- la necessità di recupero, dopo l'attentato dei militanti della "sede centrale" ne implica necessariamente la partecipazione diretta all'operazione;
- quella partecipazione, considerata la loro qualità di massimi vertici politico/militari dell'organizzazione, doveva necessariamente concretizzarsi in compiti estremamente qualificanti, trattandosi di operazione pensata e voluta esplicitamente anche come una sorta di

esame di maturità dell'organizzazione, come momento di legittimazione, ma solo in caso di successo (come esplicitato in PDTL1.doc), all'ambita assunzione di livello e denominazione di B.R. P.C.C., punto irrinunciabile del percorso guidato da quei vertici;

- il compito massimamente qualificante nell'operazione in questione, che doveva assolutamente conseguire lo "annientamento" della vittima, era sicuramente quello della "squadra operativa offensiva".

Alle stesse conclusioni circa l'identificazione della "sede centrale", massimo vertice dell'organizzazione, nei militanti GALESI e LIOCE ("P" ed "RS") ed alla conseguente identificazione nei medesimi degli elementi A e B della "squadra operativa offensiva", si è necessariamente condotti, inoltre:

- dalla lettura del già citato documento di organizzazione "Impostazione del riadeguamento politico-organizzativo alle nuove condizioni dell'O" ed, in particolare, dall'esame degli stralci di esso riportati a proposito della intraneità al sodalizio del BROCCATELLI, da cui appare evidente come il GALESI e la LIOCE, ancora alla data dei fatti del 02.03.2003, fossero i pilastri fondamentali sia da un punto di vista organizzativo che "politico/militare", gli *"unici militanti complessivi"* dell'organizzazione, tanto che la morte del primo e la cattura della seconda costituirono un momento *"... "disarticolante" in quanto materialmente ha privato l'O. dei nessi che sostenevano e compattavano un quadro militante disomogeneo muovendolo uniformemente nel processo di costruzione di un o.c.c. (organizzazione comunista combattente, n.d.r.) e di conduzione dello scontro rivoluzionario ..."*;

- dalla natura degli scritti del GALESI e della LIOCE rinvenuti presso il covo di v. Montecuccoli e di cui già si è fatta menzione;

- dagli elementi già precedentemente considerati (quali, ad esempio, l'accertata presenza nel covo di v. Maia delle impronte digitali del GALESI e della documentazione relativa alle utenze cellulari di organizzazione sicuramente utilizzate dalla LIOCE, l'accertato possesso delle chiavi dell'appartamento da parte della LIOCE) che rendono inconfutabile il domicilio dei due predetti presso il primo covo noto dell'organizzazione, quello di v. Maia (la "base", cioè, all'interno della quale secondo PDTL1.doc il militante "LU 1" doveva attendere per il "recupero" il rientro dei militanti di sede centrale dopo l'uccisione del professore D'Antona);

- dal fatto che il GALESI e la LIOCE erano gli unici militanti in clandestinità e, quindi, dediti interamente alle attività dell'organizzazione.

Poiché l'omicidio venne perpetrato dagli affiliati all'organizzazione in questione proprio per le finalità di eversione dell'ordine democratico costituenti il nucleo del programma associativo ed apertamente proclamate nel volantino di rivendicazione, si deve convenire con la sentenza impugnata sulla qualificazione giuridica del fatto come delitto p. e p. dall'art. 280 c.p., aggravato dal numero superiore a cinque dei concorrenti e dalla qualità di pubblico ufficiale del professore D'Antona. Gli affiliati all'organizzazione responsabili dell'attentato mortale, tanto per averne personalmente realizzata la condotta tipica quanto per averne previo accordo agevolato la realizzazione, debbono ovviamente rispondere anche dei delitti pianificati e perpetrati strumentalmente alla realizzazione di esso contestati ai capi b), c) e d).

Come affermato nella sentenza di primo grado *"...I responsabili dell'omicidio devono essere ritenuti responsabili, conseguentemente e in concorso, per il porto e la detenzione dell'arma e delle munizioni usate per uccidere il prof. D'Antona nonché per i furti dei due furgoni utilizzati nell'operazione. ... In base alle dichiarazioni della BANELLI e alle denunce presentate dalle rispettive parti lese, si è accertato che il Furgone Fiat Ducato tg. Roma 16565 P era stato sottratto, previa effrazione della serratura, a Luciano Capezza, tra le ore 16 del 6 e le ore 17 del 7 maggio 1999 in Roma; e che il furgone Nissan Vanette tg. VA D04735 era stato rubato, mediante effrazione, ad Alessandro Fumaselli, tra le ore 19 del 28 e le ore 7 del 29 aprile 1999 in Roma; entrambi i mezzi erano parcheggiati in strada e quindi esposti alla pubblica fede.*

2 b – le posizioni degli appellanti.

Si entra così nell'esame delle singole posizioni degli appellanti avverso alla decisione relativa ai capi qui in trattazione e, cioè della LIOCE, MORANDI e MEZZASALMA, unici condannati per questi reati in primo grado.

LIOCE.

Oltre a tutto quanto esposto nel precedente paragrafo, oltre alle precise e circostanziate dichiarazioni della BANELLI circa la partecipazione congiunta alla pianificazione dell'operazione "disarticolante" ed alla diretta materiale esecuzione dell'assassinio del GALESI e della LIOCE va richiamato anche quanto già riferito circa quest'ultima nel capitolo 1, paragrafi 1 b (a proposito del rinvenimento nel covo di v. Montecuccoli di una busta all'interno della quale erano presenti una carta d'identità, la patente di guida, una tessera ferroviaria e il codice fiscale della LIOCE,

busta sulla quale era la seguente scrittura indicante il contenuto: “RS cose personali”) ed 1 d.

Gli elementi considerati costituiscono un complesso di elementi indiziari gravi, diretti, univoci e concordanti di pieno conforto al riconoscimento della piena e relevantissima partecipazione dolosa della LIOCE all’attentato mortale in questione ed ai delitti posti in essere nell’ambito dell’operazione finalizzata a quell’attentato.

I motivi di gravame, incentrati su una pretesa insufficienza di indizi sono infondati e la sentenza di condanna deve essere confermata.

MORANDI.

Nel pronunciare la condanna di questo imputato, la sentenza di primo grado ha così argomentato, esattamente e puntualmente sintetizzando le risultanze processuali:

“... pacifica è da considerare, in ordine all’omicidio D’Antona ed ai reati connessi, la responsabilità di Roberto MORANDI. A suo carico, ... in primo luogo le precise accuse rivoltegli da Cinzia BANELLI, la quale ha dettagliatamente riferito in merito al ruolo dirigenziale che egli rivestiva all’interno dell’associazione ed al suo coinvolgimento nell’iniziativa D’Antona. In particolare, la BANELLI (ud. 2.10.04, p.67 s.) ha dichiarato che la decisione di compiere l’attentato ai danni del prof. D’Antona le è stata comunicata dal GALESI, nel corso di una riunione del “coordinamento centralizzato” della Toscana, alla presenza del MORANDI, che era il referente del gruppo fiorentino, denominato “loc. A” (e che poi, a partire dal gennaio del 2003, sarebbe entrato a far parte della “Sede centrale allargata”).

La BANELLI (ud. 1.10.04, p. 74, 85 e 118) ha anche affermato che il MORANDI ha partecipato ad una parte dell’attività di inchiesta relativa all’omicidio D’Antona ed è stato presente a Roma in occasione della prova generale e in quella della fallita esecuzione del 18 maggio 1999, in quanto, secondo la pianificazione, avrebbe dovuto ricoprire (in alternativa con lei) il ruolo della “staffetta B” in via Basento ...”, mentre “...il giorno dell’omicidio è rimasto a Pisa, ma si è regolarmente presentato ad un “recupero” programmato per le ore 13,30 (con la stessa BANELLI)”.

Nell’ultimo periodo qui sopra trascritto la sentenza impugnata è incorsa in un refuso poiché, in realtà, il ruolo in questione era quello della staffetta “C”.

La dichiarazione della BANELLI, proveniente da persona necessariamente bene informata sullo svolgimento dell’iniziativa e sicuramente priva di intenti calunniosi nei confronti del MORANDI (dalla lettura delle varie dichiarazioni BANELLI appare evidente che il

ritardo nell' "apertura" verso gli investigatori fu principalmente dovuto proprio al desiderio di "coprire" il predetto) è riscontrata da elementi obiettivi:

- per il ruolo staffetta C -v. PDTL1.doc- erano previsti, come già detto nel precedente paragrafo 2 a, alternativamente un uomo ed una donna, n.d.r.) e, d'altronde, l'inserimento del MORANDI nel piano omicida è dimostrato chiaramente anche dal fatto che:

- il predetto il 14 ed il 18.05.1999 si assentò dal lavoro (giorno il primo di preparazione del delitto -e compreso tra quelli durante i quali dovevano esser effettuate "prove" cui il MORANDI secondo la BANELLI partecipò e venne compiuto l'avvicinamento in zona ed il collocamento dei veicoli a vario titolo coinvolti nell'azione-, giorno il secondo per il quale era stato fissato un tentativo di esecuzione del piano, fallito perché la vittima non uscì di casa nell'orario previsto, come risulta documentalmente dal cambiamento di data dal 18 al 20.05 annotato, come già segnalato, su un originale del volantino della rivendicazione sequestrato nel covo di via Montecuccoli);

- il medesimo in quei due giorni del 14.05 e del 18.05.1999 non solo fu presente in Roma, ma da Roma chiamò l'utenza cellulare di organizzazione 3384658955, da cabine telefoniche pubbliche rispettivamente in v.le di Castro Pretorio 116 ed in v. Monzambano 20, (e quindi in zona compresa tra la stazione Termini ed il teatro dell'operazione criminale) con la S.T.P. n. seriale 01.60.122.16889 successivamente sequestrata perché trovata in suo materiale possesso e da lui utilizzata certamente in modo esclusivo, come risulta dall'analisi del traffico generato rivolto sempre (a parte le chiamate verso l'utenza cellulare di organizzazione) verso utenze di soggetti in relazione personale con lui (di coniugio, di lavoro, di prestazione di servizi) e quasi sempre da telefoni pubblici in prossimità del suo luogo di lavoro e cioè dell'ospedale Careggi di Firenze;

- le due chiamate di cui sopra:

1- furono significativamente effettuate esattamente alle h. 06.02 antimeridiane, in orario di poco precedente a quello in cui la LIOCE, elemento A della "squadra operativa offensiva", avrebbe -secondo programma- effettuato via radio l'appello delle "staffette" pronte ad entrare in azione,

2- altrettanto significativamente si inserirono nell'intenso traffico confluito su tutte le utenze cellulari di organizzazione in concomitanza con le operazioni culminate nell'assassinio del professore D'Antona,

3- non hanno, alla stregua delle risultanze processuali, alcuna altra plausibile spiegazione che la pertinenza al programma delittuoso di imminente esecuzione;

- il MORANDI occupava nell'ambito dell'organizzazione una posizione di "stato maggiore" non inferiore a quella della BANELLI (come questa era il referente di LOC B – Pisa, egli lo era di LOC A – Firenze, posizione di assoluto rilievo evidenziata dalla vastità del materiale informatico da lui posseduto relativo ai principali fatti programmatici e organizzativi del sodalizio, tra gli altri i documenti –tutti già menzionati- Sicur-S e Sicur-L, nonché il Pian Smob 4 che definisce i dettagli della smobilitazione del covo di v. Maia e, quindi quelli della più immediata reazione del sodalizio alla "caduta" dei militanti "complessivi" GALESI e LIOCE e), posizione che rende implausibile una sua esclusione dalla più importante "impresa" dell'organizzazione fino a quei giorni.

Ancora più specificamente e conclusivamente nel senso della partecipazione all'iniziativa in esame depone la presenza tra i documenti informatici estrapolati dall'archivio del MORANDI proprio del già più volte citato PDT1LC.doc, del documento cioè più preciso e completo di pianificazione della dinamica dell'attentato.

Quanto sopra esposto integra un complesso di indizi gravi, diretti, univoci e concordanti nel senso della partecipazione del MORANDI all'operazione, partecipazione concretizzatasi nella disponibilità reale a coprire in alternativa con la BANELLI un ruolo di notevole rilievo per la sicurezza dei concorrenti e per il buon esito del piano, disponibilità in forma alternativa resa necessaria dal fatto che:

- inevitabilmente la data di effettiva esecuzione dell'assassinio sarebbe dipesa da numerose variabili imprevedibili (tra le quali anche eventuali ritardi della vittima nel lasciare la propria abitazione), il che avrebbe prevedibilmente richiesto una reiterazione di appostamenti,

- né il MORANDI, né la BANELLI erano "militanti complessivi" e, quindi, non era possibile concentrare su alcuno dei due una serie continua di tentativi (tra l'altro in trasferta da Firenze a Roma) che si sarebbero tradotti in altrettante assenze dal lavoro, suscettibili di attirare l'attenzione degli investigatori ad attentato compiuto (in particolare, va ricordato che il MORANDI era già noto alle forze dell'ordine per frequentazione di ambienti ritenuti sovversivi che gli era valsa -come alla LIOCE- anche una perquisizione domiciliare nel corso delle indagini sull'assassinio di Lando CONTI perpetrato in Firenze il 10.02.1986).

Come affermato nella sentenza di primo grado, vi sono *"risultanze ... più che sufficienti per ritenere sussistente il concorso del Morandi, essendosi dimostrata la sua adesione alla decisione presa dagli organi*

direttivi dell'associazione nonché la sua partecipazione alla fase preparatoria dell'attentato ed a quella successiva."

Anche per questa posizione i motivi di gravame, incentrati su una pretesa insufficienza di indizi, sono infondati e la sentenza di condanna deve essere confermata.

MEZZASALMA.

Come già esposto, il piano prefigurato in PDDL1.doc prevedeva per la staffetta A l'impiego alternativo di due militanti indicati con le sigle di "MS" e "LU" (i quali nelle comunicazioni radio dovevano presentarsi col nome operativo di "FRANCO"), impiego alternativo imposto, come già visto a proposito della staffetta C:

- dalla messa in bilancio dell'eventualità di rinvii e reiterazioni, anche plurimi, dell'attentato per il verificarsi di condizioni sfavorevoli (significativi ritardo o anticipo dell'uscita in strada della vittima designata, passaggio di forze di polizia in coincidenza con il momento altrimenti più propizio all'attacco, si veda in proposito la minuziosa casistica rappresentata nel summenzionato documento),

- dal fatto che, né "MS" né "LU" erano militanti "complessivi" (lo erano solo GALESI e LIOCE) e perciò erano costretti ad una doppia vita, sicché la frequenza della loro disponibilità in caso di necessità di molteplici reiterazioni dei tentativi di attentato era condizionata alle esigenze di non "dare nell'occhio" con una eccessiva mancanza agli impegni sociali (ad esempio lavorativi) della vita quotidiana.

L'uso della sigla "LU" consente di identificare uno dei due militanti della staffetta A nel MEZZASALMA.

Sul punto, si richiama quanto esposto nel precedente paragrafo 1 d circa questo imputato e gli elementi che ne rendono certa l'associazione a tale sigla.

Va anche detto che sempre nel MEZZASALMA va identificato il militante "LU 1" che nello stesso PDDL1.doc risulta incaricato di incontro/recupero con i militanti di "sede centrale", da attendere all'interno del covo di v. Maia, covo al quale il MEZZASALMA poteva accedere, quale locatario, senza suscitare nel vicinato attenzioni e curiosità dovute a presenze insolite.

Come chiaramente risulta dalla lettura del documento di pianificazione appena citato, il numero 1 viene aggiunto alla semplice sigla "LU" precedentemente utilizzata, quando questa viene ripresa dopo il passo nel quale è utilizzata la sigla "LU" con l'aggiunta del numero 2 per designare il MORANDI, dal che si comprende come il numero 1 sta semplicemente ad indicare che il testo torna a riferirsi al "LU" nominato per primo.